

Bartolini: pontificale in San Marco

Da 7

GAZZETTA
DI PARMA

3 agosto 1978

Elio Bartolini, finalista all'edizione 1978 del Premio letterario Campiello con *Pontificale in San Marco*, edito da Rusconi, più che un romanziere è uno storico, a modo suo, come ama dire. Vive tra Santa Marizza di Varmo, vicino ad Udine e Roma.

Forse potrà sembrarle provocatorio, ma *Pontificale in San Marco*, ampiamente recensito da Giuseppe Marchetti su queste colonne, non è la sua prima opera, anche se sono quasi dieci anni che non vediamo Bartolini romanziere...

«Sono rimasto assente da quella che si può considerare la letteratura militante o meglio la letteratura narrativa per parecchi anni, precisamente da dieci perché il mio ultimo libro, chiamiamolo romanzo, anche se non è un romanzo nella forma consueta, cioè *Chi abita la villa*, risale al 1968; però in questi dieci anni ho svolto più attività filologica, ho curato diverse opere ed ho tentato un profilo dei barbari attraverso le testimonianze dell'epoca di parte latina e di parte barbarica. Insomma come vede ho avuto il mio daffare con la filologia, e come mai, dopo dieci anni di lavoro di ricerca storica e filologica, è ritornato alla narrativa? Forse *Pontificale in San Marco* è un romanzo storico?»

«*Pontificale in San Marco* è un'opera narrativa, e penso abbia tutti i diritti ad essere chiamata romanzo; sarà da discutere se sia da chiamare o no romanzo storico. Su questo punto mi pare sia stata aperta la discussione. Non possiamo considerarlo in stretto senso romanzo storico perché di storico ha soltanto il fatto che ad un certo punto il Pontificato di Aquileia viene soppresso, precisamente nel 1751; per il resto il romanzo è assolutamente libero, addirittura irriverente verso l'osservanza storica, perché anche quando potrei usarla mi rifiuto di dirla.

Voglio dire ad esempio che il Daniele Delfino della realtà muore ad Udine ed invece io lo faccio morire a Venezia, muore circondato dalla pietà e dal rispetto e dal cordoglio ed invece io lo faccio morire come un reprobato sui gradini dell'altare, muore dopo aver accettato il cappello cardinalizio che gli era stato offerto per tenerlo buono, invece il mio Delfino lo rifiuta; come vede c'è tutta una serie di vicende volutamente artefatte».

— Ora, al di là della storia, mi parli dei motivi ispiratori della sua opera.

«Lei mi fa una domanda che insieme è ingenua e maliziosa; diciamo che in larga parte io interpreto il mio romanzo in chiave di grande metafora, voglio dire che ci sono tanti modi di raccontare la realtà del proprio tempo: c'è chi l'aggredisce come io feci ai tempi della mia "gloriosa" battaglia neorealista, quando eravamo tutti vittoriniani; poi naturalmente ho scoperto che non era tutto oro quel che luccicava. I nostri occhi vedevano più o meno sempre la medesima realtà.

Non è, con questo, che come da qualche parte è stato insinuato con una punta di polemica, io, quasi disgustato od incapace di prendere di petto quella famosa realtà, abbia trovato molto più comodo un'escabotage nel Settecento veneto ed abbia inteso così dare attraverso una sorta di moneta contraffatta una metafora della realtà del nostro tempo, che sembra, anche se io non lo credo, essere di decadenza estrema...».

— Perché non lo crede?

«Perché la mia attività di filologo, la mia convinzione di uomo mi dicono che i cosiddetti tempi di decadenza esistono soltanto nella prospettiva storica, cioè nella storia fatta dagli storiografi.

La storia può essere storia di tensione, vi possono essere momenti di tensione che sembrano, dopo, nel giudizio storiografico, momenti di decadenza, ma io credo nella validità, di tutto quello che fa l'uomo. E quindi non ho inteso tanto inventare una metafora del nostro momento attuale ricorrendo alla Venezia del Settecento, quanto piuttosto raccontare la storia guardando indietro».

A cura di

Corrado Barbacini